

BANCA NAZIONALE DEL LAVORO

Corsi di Addestramento e di Specializzazione del Personale

Gli studi sulla storia della cambiale hanno avuto un periodo di grande fervore nella seconda metà del secolo scorso. In questo periodo si sono svolte le seguenti attività: il Goldschmidt nella loro storia del diritto commerciale e in una serie di scritti minori. Dopo questo fervore di studi, lo interesse si era un po' ristagnato. In questi ultimi due decenni, invece, c'è stata una forte ripresa: un francese, il Sayon e un belga, ora diventato americano, il De Roover, uguali agli studi di storia economica dalla pratica degli affari; un mio antico scolare, il Mondich, che da vent'anni dedica studi intensissimi alla storia del cambio nel Cinque e Seicento; un altro giovane, il Melis, che ha fatto e fa con rara passione ricerche negli archivi toscani sulla vita degli affari nel Tre e Quattrocento, e finalmente un valente storico del diritto, il Casarese, hanno portato nuovi e importanti contributi alla storia della cambiale.

In questa ripresa di studi si nota un mutamento di indirizzi. Folto il Casarese, che è un giurista puro, la Conferenza tenuta dal Ch.mo Prof. Gino LUZZATTO

gli studi economici. Mentre prima si era considerata la cambiale prevalentemente nel suo aspetto giuridico, ora, invece, su
"ORIGINE, SVILUPPO E FUNZIONI ECONOMICHE DELLA LETTERA DI CAMBIO SECONDO RECENTI STUDI"

Ma si sono mutate, un po', anche le fonti, di cui gli studiosi si sono serviti: accanto agli statuti, alle leggi, in genere, accanto ai documenti notarili si sono presi in considerazione i documenti contabili, i registri commerciali, che in Italia, dopo il 1800, si sono cominciati a tenere, di cui qualche frammento si conserva già dal secolo XIII^o, ma che diventano più numerosi nel secolo XIV^o e, soprattutto, dal 1600 in poi. Ora, precisamente lo studio dei documenti contabili ha permesso di cogliere la funzione della cambiale e i suoi mutamenti nella pratica delle aziende commerciali.

Un altro mutamento negli studi più recenti è che, Roma, 28 Febbraio 1955

Gli studi sulla storia della cambiale hanno avuto un periodo di grande fervore nella seconda metà del secolo XIX^o, specialmente da parte di giuristi di grande valore, fra cui, in prima linea, il nostro Lattes, allora giovanissimo, e il Goldsmidt nelle loro storie del diritto commerciale e in una serie di scritti minori. Dopo questo fervore di studi, lo interessamento si era un po' ristagnato. In questi ultimi due decenni, invece, c'è stata una forte ripresa: un francese, il Sayons ed un belga, ora diventato americano, il De Roover, venuti agli studi di storia economica dalla pratica degli affari; un mio antico scolaro, il Mandich, che da vent'anni dedica studi acutissimi alle fiere dei cambi nel Cinque e Seicento; un altro giovane, il Melis, che ha fatto e fa con rara passione ricerche negli archivi toscani sulla vita degli affari nel Tre e Quattrocento, e finalmente un valente storico del diritto, il Cassandro, hanno portato nuovi e importanti contributi alla storia della cambiale.

In questa ripresa di studi si nota un mutamento di indirizzi. Tolto il Cassandro, che è un giurista puro, la maggior parte di questi studiosi proviene dalla pratica o dagli studi economici. Mentre prima si era considerata la cambiale prevalentemente nel suo aspetto giuridico, ora, invece, si dà la preferenza al lato economico, alla funzione economica che essa ha esercitato.

Ma si sono mutate, un po', anche le fonti, di cui gli studiosi si sono serviti: accanto agli statuti, alle leggi, in genere, accanto ai documenti notarili si sono presi in considerazione i documenti contabili, i registri commerciali, che in Italia, dopo il 1200, si sono cominciati a tenere, di cui qualche frammento si conserva, già dal secolo XIII^o, ma che diventano più numerosi nel secolo XIV^o e, soprattutto, dal 1400 in poi. Ora, precisamente lo studio dei documenti contabili ha permesso di cogliere la funzione della cambiale e i suoi mutamenti nella pratica delle aziende commerciali.

Un altro mutamento negli studi più recenti è che, in generale, si è abbandonato completamente quello che pareva

Gli studi sulla storia della cambiale hanno avuto
un periodo di grande fervore nella seconda metà del secolo
XIX, specialmente da parte di giuristi di grande valore, tra
cui, in primo luogo, il nostro latine, allora giovanissimo, e
la Germania nella loro storia del diritto commerciale e in
una serie di scritti minori. Dopo questo fervore di studi, lo
interessamento si era un po' ristagnato. In questi ultimi due
decenni, invece, c'è stata una forte ripresa: un francese, il
Zeyher ed un belga, ora diventato americano, il De Roover, ve-
nuti agli studi di storia economica dalla pratica degli affari,
e un mio amico scozzese, il Macdonald, che da vent'anni dedì
co studi accademici alla storia del cambio nel Cinque e Seicento
to; un altro giovane, il Mella, che ha fatto e fa con rara
passione ricerche negli archivi toscani sulla vita degli affari
e nel Tre e Quattrocento, e finalmente un valente storico
del diritto, il Casanovi, hanno portato nuovi e importanti
contributi alla storia della cambiale.

In questa ripresa di studi si nota un mutamento
di indirizzi. Tutto il Casanovi, che è un giurista puro, fa
maggiore parte di questi studiosi proviene dalla pratica e da
gli studi economici. Mentre prima si era considerato in cam-
biale prevalentemente nel suo aspetto giuridico, ora, invece,
si dà la preferenza al lato economico, alla funzione economi-
ca che essa ha esercitato.

Ma si sono mutate, un po', anche le fonti, di cui
gli studiosi si sono serviti: accanto agli statuti, alle leg-
gi, in genere, accanto ai documenti notarili si sono presi in
considerazione i documenti contabili, i registri commerciali,
che in Italia, dopo il 1500, si sono cominciati a tenere, di
cui qualche frammento si conserva, già dal secolo XIII, ma
che diventano più numerosi nel secolo XIV e, soprattutto, dal
1400 in poi. Ora, precisamente lo studio dei documenti conta-
bili ha permesso di cogliere la funzione della cambiale e i
suoi mutamenti nella pratica delle aziende commerciali.

Un altro mutamento negli studi più recenti è che,
in generale, si è abbandonato completamente quello che pareva

- e per molti era stato - il problema più interessante: quel lo della origine della cambiale. Sapete che si era voluta cer care nel mondo antico e soprattutto nel primo Medioevo, negli scarsi ricordi delle attività commerciali di greci e di arabi, specialmente. Si è visto che si trattava di un problema senza soluzione e anche, forse, di un problema che non aveva poi una grande importanza. L'introduzione della cambiale è una con sequenza necessaria dell'attività commerciale, esercitata in forma intensa, fra paesi diversi e con monete diverse.

Io che I primi documenti di questo istituto si sono tro vati a Genova. Questa priorità, se in parte è dovuta alla gran de importanza che gli scambi internazionali hanno raggiunto a Genova fin dal XII° secolo, è soprattutto determinata dal fat to che Genova, fra tutte le città italiane ed europee, ha avu to la fortuna di conservare la più ricca raccolta di registri notarili; registri notarili che risalgono alla metà del seco lo XII° e che si fanno più numerosi nei secoli successivi. Questi registri notarili hanno una importanza molto maggiore di quella che siamo abituati ad assegnare, di solito, a questo genere di documenti, perchè c'era allora l'abitudine di fare registrare dal notaio una quantità di atti della attività quo tidiana, per cui nessuno oggi si sognerebbe di richiedere le sue prestazioni. Perciò i registri notarili sono una fonte di prim issima importanza non solo per i contratti di compra-ven dita d'immobili o per tutte le obbligazioni che richiedono una forma pubblica, ma anche per un grande numero di atti, che sem brano esulare dalla competenza del notaio. Si può dire che la storia di Genova nei secoli che vanno dal XII° al XIV° si sia ricostruita prevalentemente sui registri notarili; e non sol tanto la storia di Genova, ma la storia di una quantità di pae si, italiani e stranieri, che hanno avuto rapporti con Genova. Pensate che da trenta anni a questa parte la pubblicazione dei registri notarili di Genova non è curata soltanto da italiani, ma, in collaborazione con la Deputazione storica Genovese, da studiosi della università americana del Wisconsin, dalla quale

- e per molti era stato - il problema più interessante: qual
 la della origine della cambiale. Sapete che si era voluta cer-
 care nel mondo antico e soprattutto nel primo Medioevo, negli
 storici e storici della attività commerciale di greci e di arabi,
 specialmente. Si è visto che si trattava di un problema senza
 soluzione e anche, forse, di un problema che non aveva poi
 una grande importanza. L'introduzione della cambiale è una con-
 seguenza necessaria dell'attività commerciale, esercitata in
 forma intensa, fra paesi diversi e con monete diverse.

I primi documenti di questo istituto si sono tro-
 vati a Genova. Questa priorità, se in parte è dovuta alla gran-
 de importanza che gli scambi internazionali hanno raggiunto a
 Genova fin dal XII secolo, è soprattutto determinata dal fat-
 to che Genova, fra tutte le città italiane ed europee, ha avu-
 to la fortuna di conservare in più ricca raccolta di registri
 notariali; registri notariali che risalgono alla metà del seco-
 lo XII e che si fanno più numerosi nei secoli successivi.

Questi registri notariali hanno una importanza molto maggiore
 di quella che siamo abituati ad assegnare, di solito, a questo
 genere di documenti, perché c'era allora l'abitudine di fare
 registrare dal notaio una quantità di atti della attività quo-
 tidiana, per cui nessuno oggi si sognerebbe di richiedere la
 sua prestazione. Perciò i registri notariali sono una fonte di
 primissima importanza non solo per i contratti di compra-ven-
 dita d'immobili o per tutte le obbligazioni che richiedono una
 forma pubblica, ma anche per un grande numero di atti, che seg-
 brano soltanto dalla competenza del notaio. Si può dire che la
 storia di Genova nel secolo che vanno dal XII al XIV si sia
 ricostruita prevalentemente sui registri notariali; e non solo
 tanto la storia di Genova, ma la storia di una quantità di pag-
 si, italiani e stranieri, che hanno avuto rapporti con Genova.
 Penso che da trenta anni a questa parte la pubblicazione dei
 registri notariali di Genova non è curata soltanto da italiani,
 ma, in collaborazione con la deputazione storica genovese, da
 studiosi della università americana del Wisconsin, dalla quale

ogni anno sono stati mandati uno o due professori a trascrive re questi registri, appunto come una fonte importantissima per tutta la storia economica del Medioevo.

Accanto a questa causa, che in certo senso possiamo dire causale, della conservazione di queste raccolte di documenti, che altrove si cominciano a trovare soltanto molto più tardi, c'è altra causa obiettiva: il primato commerciale raggiunto dall'Italia, specialmente dalle città marittime, nel periodo che precede immediatamente le Crociate ed in quello che le segue immediatamente. Mentre nell'alto Medioevo il commercio era stato completamente in mano di Greci, Siriaci, Ebrei e, più tardi, di Arabi, dall'XI^o secolo in poi le città marinare d'Italia, dapprima Venezia, le città del Mezzogiorno - Bari, Amalfi, Gaeta - e poi le città dell'alto Tirreno - Pisa e Genova - acquistano un deciso primato nel commercio mediterraneo. A questo sviluppo di città marinare segue, a brevissima distanza, quello di alcune città dell'interno, specialmente di quelle che si trovavano lungo la strada che dalla Francia conduce a Roma; strada percorsa dai pellegrini che dall'Irlanda e dalla Scozia, attraverso la Francia, l'Alpi e lo Appennino, arrivavano a Roma. Sicchè Piacenza, Lucca, Pisa e Siena diventano grossi centri commerciali e hanno rapporti frequenti, da una parte, con Roma, e dall'altra, con la Francia fino alla Manica.

Questa notevole attività commerciale, che si esercita per via di mare e per via di terra, si accompagna ad una difficoltà notevolissima per il trasporto del danaro e per il cambio della moneta.

Il trasporto del danaro si poteva fare materialmente per mare; ed in generale noi vediamo, per es., nei documenti veneziani, che si riferiscono ai viaggi periodici, organizzati dallo Stato su navi armate (Galere), che il mercante affidava al padrone della nave non solo le merci, ma quasi sempre anche sacchetti di monete d'oro e d'argento, prevalentemente d'oro; perchè in certi Paesi d'oriente c'era l'abitudine

ogni anno sono stati mandati uno o due professori a trascrivere questi registri, appunto come una fonte importantissima per tutta la storia economica del Medioevo.

Accanto a questa cassa, che in certo senso possiede un altro canale, della conservazione di questa raccolta di documenti, che almeno si continuino a trovare soltanto molto più tardi, c'è altra cassa obliata: il primo commercio rappresentato dall'Italia, specialmente dalla città marittima, nel periodo che precede immediatamente la Crociata ed in quel in che la segue immediatamente. Mentre nell'alto Medioevo il commercio era stato completamente in mano di Greci, Siriaci, Ebrei e, più tardi, di Arabi, dall'XI secolo in poi la città marittima d'Italia, dapprima Venezia, la città del Mezzogiorno - Bari, Anagni, Gaeta - e poi la città dell'alto Tirreno - Pisa e Genova - acquistano un deciso primato nel commercio mediterraneo. A questo sviluppo di città marittime segue, a parte alcune distanze, quello di alcune città dell'interno, specialmente di quelle che si trovano lungo la strada che dalla Francia conduce a Roma; strada percorsa dai pellegrini che dal Nord e dalla Scozia, attraversano la Francia, l'Italia e lo Appennino, arrivano a Roma. Anche Piacenza, Lucca, Pisa e Siena diventano grossi centri commerciali e hanno rapporti frequenti, da una parte, con Roma, e dall'altra, con la Francia, fino alla Sicilia.

Questa notevole attività commerciale, che si esprime per via di mare e per via di terra, si accompagna ad una difficoltà notevolissima per il trasporto del danaro e per il cambio della moneta.

Il trasporto del danaro si poteva fare materialmente per mare; ed in generale noi vediamo, per es., nei documenti bizantini, che si riferiscono ai viaggi periodici, organizzati dallo Stato su navi armate (Galee), che il mercante affida al padrone della nave non solo le merci, ma quasi sempre anche sacchetti di moneta d'oro e d'argento, prevalentemente d'oro; perché in certi paesi d'oriente c'era l'abitudine

che i pagamenti dovevano avvenire assolutamente in moneta con-
tante, o in verghe, pure d'oro o d'argento. Non che il viaggio
per mare fosse più sicuro: o si perdeva tutto o non si perde-
va nemmeno il danaro; se il pirata assaliva la nave e se ne im-
possessava, era l'intero carico che veniva perduto. Per terra,
invece, il trasporto era molto più pericoloso che non fosse
per mare, perchè si viaggiava a soma, si attraversavano paesi
su strade tutt'altro che comode, dove l'assalto poteva essere
assai facile e dove di preferenza si cercava di rapire preci-
samente il danaro piuttosto che la merce, che sarebbe stato
più difficile trasportare.

A questa difficoltà del trasporto, che era lentis-
simo e pericoloso, si aggiungeva la varietà estrema delle mo-
nete. I nostri grandi comuni hanno cominciato ad avere le lo-
ro zecche ed alcune di queste hanno coniato delle monete, che
non solo erano accolte per il piccolo commercio locale, ma era-
no considerate come monete internazionali di un valore general-
mente riconosciuto. Si è cominciato dapprima col "grosso" di
argento.

La moneta di cui si teneva conto nei registri e
negli atti commerciali era la lira. Non si contava la lira.
Ricordate che la lira in origine (al tempo di Carlo Magno) era
una libbra di peso, cioè 330-335 grammi. Sarebbe stata comoda
una moneta di questo peso? Non si contava nemmeno il soldo, ma
soltanto il "denaro", cioè $1/240$ della lira; era una piccola
moneta d'argento del peso di un grammo e mezzo o qualcosa di
più.

Ma nella pratica, nel corso del tempo, come oggi
si stampa la carta, così allora si contavano monete d'argento
di un titolo e di un peso sempre minore, sinchè si è arrivati
al punto che una libbra non era più 330 gr. di argento, ma nel
secolo XIII^o era discesa a 150, un secolo più tardi a 15 o 20
grammi.

Il denaro era diventata una monetiva divisionale
di valore minimo. Non solo c'è varietà nel tempo, ma da luogo
a luogo: ci sono luoghi dove la moneta relativamente si conser-

che i pagamenti dovessero avvenire assai facilmente in moneta con-
tante, e in verghe, pure d'oro o d'argento. Non che il viaggio
per mare fosse più sicuro: o si perdeva tutto o non si perdeva
né nemmeno il denaro; se si poteva assai più in nave e se ne
possedeva, era l'intero carico che veniva perduto. Per terra,
invece, il trasporto era molto più pericoloso che non fosse
per mare, perché si viaggiava a soma, si attraversavano paesi
su strade tutt'altro che comode, dove l'assalto poteva essere
assai facile a causa di preferenza al carico di rubare pre-
samente il denaro piuttosto che la merce, che sarebbe stato
più difficile trasportare.

A questa difficoltà del trasporto, che era lentis-
sima e pericolosa, si aggiungeva la varietà estrema delle mo-
nete. I nostri grandi comuni hanno cominciato ad avere la lo-
ro moneta ed alcune di queste hanno contato delle monete, che
non solo erano accette per il piccolo commercio locale, ma era-
no considerate come monete internazionali di un valore genera-
mente riconosciuto. Si è cominciato dapprima col "grosso" di
argento.

La moneta di cui si teneva conto nei registri e
negli atti commerciali era la lira. Non si contava la lira.
Ricordate che la lira in origine (al tempo di Carlo Magno) era
una libbra di peso, cioè 320-330 grammi. Sarebbe stata comoda
una moneta di questo peso? Non si contava nemmeno il soldo, ma
soltanto il "denaro", cioè 1/240 della lira; era una piccola
moneta d'argento del peso di un grammo e mezzo o qualcosa di
più.

Ma nella pratica, nel corso del tempo, come oggi
si stampa la carta, così allora si contavano monete d'argento
di un titolo e di un peso sempre minore, sinché si è arrivati
al punto che una libbra non era più 320 gr. di argento, ma nel
secolo XIII era discesa a 150, un secolo più tardi a 120 o 100
grammi.

Il denaro era diventata una moneta di valore
di valore minimo. Non solo c'è varietà nel tempo, ma da luogo
a luogo: ci sono luoghi dove la moneta relativamente si conser-

va abbastanza sana, degli altri, invece, in cui si riduce continuamente.

Ora, una delle massime difficoltà del commercio di tutti i tempi è stata precisamente questa: di non sapere quale sarebbe stato il prezzo effettivo della merce venduta in paesi lontani.

Questa difficoltà ha dato luogo a due istituzioni, che noi incontriamo press'a poco contemporaneamente. Per quello che è il commercio di piazza ha dato luogo alla girata in banco, cioè alla creazione di quello che a Venezia chiamano il banco di scritta, quel banco dove i mercanti depositavano le somme, che venivano registrate, e dove si facevano i pagamenti semplicemente passando una determinata somma dal conto del compratore a quello del venditore.

Il sistema della girata in banco correggeva, se non sanava del tutto, anche il grosso difetto della variabilità continua della moneta nel tempo e nei luoghi, perchè, in genere, uno poteva versare in banco monete delle specie più diverse, ma nella registrazione si adottava un sistema di misura unico, una lira ideale, a cui si riducevano tutte le monete effettivamente versate. Quindi, i conti in banco erano effettuati, tutti, secondo una moneta unica, una moneta di cui, più o meno, si poteva sapere il valore anche a distanza di tempo.

Quello che avviene per il commercio di piazza avviene per il commercio tra Paesi lontani in forma diversa: cioè, si adotta la tratta per i pagamenti a distanza. I più antichi documenti si sono trovati, come dicevo, a Genova; si risale precisamente al 1156. I documenti che si trovano in quell'anno e nei successivi sono di questo tenore: "Tizio dichiara davanti al notaio di riconoscere di avere ricevuto da Caio una determinata somma a Genova in lire genovesi (di questa somma delle volte è dichiarato il valore, altre volte no). Si impegna a ordinare a Caio, il quale risiede, per es., a Troyes, in Champagne, di pagare a Sempronio la stessa somma

no abbastanza sono degli altri, invece, in cui si riduce con
 stantemente. Ora, una delle massime difficoltà del commercio di
 questi tempi è stata precisamente questa: di non sapere quale
 sarebbe stato il prezzo effettivo della merce venduta in paesi
 lontani. Questa difficoltà ha dato luogo a due tentativi,
 che noi incontriamo press'a poco contemporaneamente. Per quel
 lo che è il commercio di piazza ha dato luogo alla girata in
 banca, cioè alla creazione di quella che a Venezia chiamano
 il banco di scritto, quel banco dove i mercanti depositavano
 le somme, che venivano registrate, e dove si facevano i paga-
 menti semplicemente passando una determinata somma dal conto
 del compratore a quello del venditore. Il sistema della girata in banco correva, se
 non erravo del tutto, anche il grosso effetto della cartella
 di continua della moneta nel tempo e nei luoghi, perché, in ge-
 nere, una persona versare in banco moneta delle specie più di-
 verse, ma nella registrazione si adottava un sistema di misu-
 ra unico, una lira ideale, a cui si riducevano tutte le mon-
 te effettivamente versate. Quindi, i conti in banco erano ef-
 fettuali, tutti, secondo una moneta unica, una moneta di cui,
 più o meno, si poteva sapere il valore anche a distanza di tem-
 po. Quello che aiutava per il commercio di piazza ap-
 punto per il commercio tra paesi lontani in forma diversa:
 cioè, si adottò in pratica per i pagamenti a distanza. I più
 antichi documenti si sono trovati, come disse, a Genova, al-
 tria precisamente al 1150. I documenti che si trovano in
 quell'anno e nei successivi sono di questa tenore: "Tale di
 talora giunse al notaio di riconoscere di avere ricevuto da
 talora una determinata somma a Genova in lire genovesi (di que-
 sta somma della quale è dichiarato il valore, altre volte no).
 Si impegna a ordinare a Carlo, il quale risiede, per es., a
 Troyes, in Champagne, di pagare a Sempino la stessa somma

trasformata, però, in lire di Provins (lire che si coniavano nella città di Provins)".

Quindi, c'è il doppio fatto della distanza di luogo e della differenza di valuta.

Le persone impegnate in questo strumento di cambio erano quattro: c'era, cioè, quello che dava la somma, il dato re, come lo chiamavano; quello che riceveva la somma a Genova, cioè il prenditore, che a sua volta si trasformava in traente, in quanto spiccava una tratta sopra un suo corrispondente a Troyes, il cosiddetto trattario, e gli ordinava di pagare la somma equivalente in lire di Provins al beneficiario.

Di questi due elementi, la differenza di luogo e la differenza di valuta, quello che è considerato come assolutamente indispensabile è la differenza di luogo. Per questo il Goldschmidt, che per primo ha studiato profondamente questi documenti, ha sostenuto che l'elemento fondamentale, originario di questo contratto di cambio è il trasferimento della somma, è il trasporto di danaro da un luogo all'altro, mentre elemento sussidiario, ma che si incontra quasi dappertutto, è la con versione di questa somma in moneta diversa.

Questa affermazione è stata però contestata, specialmente dal De Roover e da altri, i quali hanno sostenuto che l'elemento fondamentale di questo contratto di cambio era, invece, il credito, era un mutuo. Questo contratto di mutuo assumeva il carattere del contratto di cambio soprattutto per sottrarsi ai divieti canonici contro l'usura. Avete sentito tante volte ricordare il famoso motto: se date una somma a mutuo, non dovete sperare nessun guadagno. Il mutuo dovrebbe essere gratuito. Per quel poco che io conosca di economia medioevale, questa gratuità del mutuo non esisteva affatto. Cominciano i Comuni, cominciano tutti gli Stati, se hanno bisogno di danaro, a ricorrere al prestito, volontario o forzato; ma nello stesso prestito forzato o obbligatorio, su cui si fondano tutti i finanziamenti straordinari dei Comuni di Venezia, Genova e Firenze, vediamo che costantemente è corrisposto al prestatore un

trasformato, però, in lire di Provincia (lire che si contano
nella città di Provincia).

Quindi, ciò il doppio fatto della distanza del luogo
e della differenza di valuta.

La persona impegnata in questo strumento di cambio
eruo quattro: c'era, cioè, quello che dava la somma, il dato
re, come lo chiamano; quello che riceveva la somma a Genova,
cioè il prestatore, che a sua volta si trasformava in tranne,
in questo apice una tratta sopra un suo corrispondente a
Troyes, il cosiddetto trattario, e gli ordinava di pagare la
somma equivalente in lire di Provincia al banquettiere.

Di questi due elementi, la differenza di luogo e
la differenza di valuta, quello che è considerato come assai
tamente indispensabile è la differenza di luogo. Per questo il
Goldschmidt, che per primo ha studiato profondamente questi due
elementi, ha sostenuto che l'elemento fondamentale, originario
di questo contratto di cambio è il trasferimento della somma,
è il trasporto di danaro da un luogo all'altro, mentre l'elemen-
to sussidiario, ma che si incontra quasi dappertutto, è la con-
versione di questa somma in moneta diversa.

Questa affermazione è stata però contestata, spe-
cialmente dal Dr. Rooner e da altri, i quali hanno sostenuto
che l'elemento fondamentale di questo contratto di cambio era,
invece, il credito, era un mutuo. Questo contratto di mutuo da
summa il carattere del contratto di cambio soprattutto per quel
trarsi ai distati canonici contro l'usura. Aste sentito tante
volte ricordare il famoso motto: se date una somma a mutuo,
non dovete sperare nessun guadagno. Il mutuo dovrebbe essere
gratuito. Per quel poco che io conosco di economia medievale,
queste gratuiti del mutuo non esisteva affatto. Concludono i
Comuni, concludono tutti gli statuti, se hanno bisogno di danaro,
a ricorrere al prestito, soltanto o forzato; ma nella stessa
prestito forzato o obbligatorio, su cui si fonda tutti i
nonamenti straordinari dei Comuni di Venezia, Genova e Firenze
e, vediamo che costantemente è corrisposto al prestatore un

interesse del 5% sul valore nominale del prestito. E siccome questi prestiti si commerciavano e siccome il prezzo del titolo o, anche se non c'era il titolo, il prezzo dell'unità del prestito variava sensibilmente e alle volte scendeva anche molto basso, succedeva che l'interesse, effettivamente pagato non a chi aveva fatto il prestito, ma a chi lo aveva acquistato da terza persona, raggiungeva il 7-8%, molte volte anche il 10%. Si arrivava ad un certo punto a Venezia, per es. nel 1381, nel periodo peggiore della guerra di Chioggia, che il prestito del valore nominale di cento lire, quanto era stato effettivamente pagato dal contribuente, scendeva in mercato al prezzo di 18 lire; e gli interessi sarebbero saliti al 25 o anche al 28-29%, se il legislatore non avesse provveduto a ridurli per quelli appunto che avevano acquistato i prestiti dai veri contribuenti. Probabilmente questa duplicità non è durata per molto tempo.

Non è soltanto questo: gli Stati sono costretti non solo a ricorrere a questi prestiti obbligatori, che sono di riscossione piuttosto lenta, ma fino a che il prestito obbligatorio non sia riscosso, sono costretti a ricorrere a mutui a breve scadenza dai banchieri o da altri privati. Per questi mutui volontari si fissa legalmente un interesse che è talvolta dell'8%, altre volte del 10% e perfino del 12%.

Quindi, nei rapporti fra lo Stato e i suoi contribuenti il dogma canonico della gratuità del mutuo non è assolutamente rispettato. ha il carattere di commercio corroduttore.

Ciò, In generale, però, il mutuo privato è considerato come usuraio ed è punito in questo senso. E per questo si ricorreva anche a questi mezzi. D'altra parte è verissimo che i libri contabili del secolo XIV° e del secolo XV° ci mettono in evidenza, moltissime volte, che un mercante veneziano manda al suo corrispondente a Costantinopoli una lettera di cambio, perché questi possa acquistare la merce per conto del suo principale. Conseguenza di questo carattere corroduttore del commercio.

E deve essere questa effettivamente la funzione principale, dal punto di vista economico, della lettera di cambio.

interessi del 3% sul valore nominale del prestito. E siccome questi prestiti si commercializzano a siccome il prezzo del titolo, anche se non c'era il titolo, il prezzo dell'unità del prestito variava sensibilmente e ciò volte scendeva anche molto basso, succedeva che l'interesse, effettivamente pagato non a chi aveva fatto il prestito, ma a chi lo aveva acquistato da terza persona, raggiungeva il 7-8%, volte volte anche il 10%. Si arrivava ad un certo punto a Venezia, per es. nel 1681, nel periodo peggiore della guerra di Chioggia, che il prestito del valore nominale di cento lire, quanto era stato effettivamente pagato dal contribuente, scendeva in mercato al prezzo di 18 lire e gli interessi sarebbero saliti al 25 e anche al 28-30%, se il legislatore non avesse provveduto a ridurli per quel il appunto che avevano acquistato i prestiti dai veri contribuenti.

Non è soltanto questo: gli Stati sono costretti non solo a ricorrere a questi prestiti obbligatori, che sono di riscossione piuttosto lenta, ma fino a che il prestito obbligatorio non sia riscosso, sono costretti a ricorrere a mutui a breve scadenza dai banchieri e da altri privati. Per questi mutui solitamente si fissa legalmente un interesse che è talvolta dell'8%, altre volte del 10% e perfino del 12%.

Quindi, nei rapporti fra lo Stato e i suoi contribuenti il dogma canonico della gratuità del mutuo non è assolutamente rispettato.

In generale, però, il mutuo privato è considerato come mutuo ed è punto in questo senso. E per questo al riflettere anche a questi mutui. D'altra parte è verissimo che i libri contabili del secolo XIV° e del secolo XV° ci mettono in evidenza, moltissime volte, che un mercante veneziano manda al suo corrispondente a Costantinopoli una lettera di cambio, per cui questi possa acquistare la merce per conto del suo principe. E deve essere questa effettivamente la funzione del prestito, dal punto di vista economico, della lettera di cambio.

bio nel periodo di cui ci occupiamo. Indubbiamente c'entrava il trasporto del danaro, ma lo scopo più sentito era precisamente quello di potere avere del credito.

Resta l'altra questione: i documenti più antichi sono i documenti notarili, quali strumenti di cambio; non siamo ancora alla cambiale, alla lettera di cambio. E qui c'è la ipotesi affacciata dal Goldschmidt e che credo assolutamente accettabile: cioè che fossero due documenti contemporanei. Il prenditore, il quale aveva ottenuto in prestito a Genova una somma, perchè fosse pagata e restituita a Troyes, appena concluso l'atto notarile di riconoscimento di debito, scriveva al suo corrispondente a Troyes, ordinandogli di fare il pagamento ad una quarta persona. Effettivamente due atti del 1252 ci mostrano in maniera più chiara la contemporaneità dei due documenti. Probabilmente questa duplicità non è durata per molto tempo. Ad un certo punto non si deve essere più sentito il bisogno di appoggiare la lettera di cambio ad uno strumento notarile; si deve essersi limitati a spedire per posta la lettera al corrispondente lontano.

Probabilmente questa indipendenza della lettera di cambio dallo strumento notarile è stata una conseguenza anche del mutamento che si è andato manifestando nel commercio internazionale, nel commercio a distanza. Nel secolo XII° e per gran parte del XIII° il commercio terrestre e, in parte, il commercio marittimo ha il carattere di commercio carovaniero. Cioè, i mercanti non si fidano di viaggiare da soli, si riuniscono e percorrono in grandi carovane la stessa strada, in maniera da potersi difendere più facilmente dagli attacchi.

Noi siamo abituati a parlare di commercio carovaniero soltanto per i deserti del vicino e del medio Oriente o dell'Africa, ma la stessa cosa avveniva nel Medioevo ed ha seguito per parecchio tempo.

Conseguenza di questo carattere carovaniero del commercio è che l'arrivo delle carovane - carovane spesso provenienti anche da località diverse in un determinato luogo - coin-

che nel periodo di cui ci occupiamo. Indubbiamente c'entrano
 il trasporto del danaro, ma lo scopo più sentito era precisa-
 mente quello di potere avere del credito.
 Resta l'altra questione: i documenti più antichi
 sono i documenti notariili, quali strumenti di cambio; non si-
 no ancora alla cambiale, alla lettera di cambio. E qui c'è la
 ipotesi avanzata dal Goldschmidt e che credo assolutamente
 accettabile: cioè che fossero due documenti contemporanei. Il
 prenditore, il quale aveva ottenuto in prestito a Genova una
 somma, perché fosse pagata e restituita a Troyes, appena con-
 cluso l'atto notariale di riconoscimento del debito, scriveva
 al suo corrispondente a Troyes, ordinandogli di fare il paga-
 mento ad una data persona. Effettivamente due atti del 1232
 ci mostrano in maniera più chiara la contemporaneità dei due
 documenti. Probabilmente questa duplicità non è durata per mol-
 to tempo. Ad un certo punto non si deve essere più sentito il
 bisogno di appoggiare la lettera di cambio ad uno strumento no-
 tariile; si deve essere limitati a spedire per posta la lette-
 ra al corrispondente lontano.
 Probabilmente questa indipendenza della lettera di
 cambio dallo strumento notariale è stata una conseguenza anche
 del mutamento che si è andato manifestando nel commercio inter-
 nazionale, nel commercio a distanza. Nel secolo XII e per
 gran parte del XIII il commercio terrestre e, in parte, il
 commercio marittimo ha il carattere di commercio caravaniero.
 Cioè, i mercanti non si fidano di viaggiare da soli, si riunis-
 cono a percorrere in grandi carovane la stessa strada, in ma-
 niera da poter si difendere più facilmente dagli attacchi.
 Nel tempo stesso abbiamo a parlare di commercio caravan-
 iero soltanto per i deserti del vicino e del medio Oriente o
 dell'Africa, ma la stessa cosa avviene nel Mediterraneo ed in se-
 guito per parecchio tempo.
 Conseguenza di questo carattere caravaniero del com-
 mercio è che l'arrivo della carovana — carovana spesso pro-
 vveniente anche da località diverse in un determinato luogo — con-

cideva con la fioritura di una grande fiera; fiera che poteva durare 8-15 giorni, in qualche caso anche di più. Il maggiore centro di fiere è stato nei secoli XII^o e XIII^o la Champagne; fiere che si tenevano in quattro località diverse, o l'una di seguito all'altra oppure a breve distanza, in maniera che quasi tutto l'anno nell'uno o nell'altro centro della Champagne c'erano queste fiere. Dato questo, dato che il mercante viaggiava generalmente al seguito della propria merce e che centro degli affari commerciali era per tutti la stessa fiera, poteva bastare lo strumento di cambio o un ordine scritto, che lo stesso traente portava con se, andando alla fiera, senza bisogno che nulla si mandasse per via di posta.

Invece, dalla fine del 1200 in poi il commercio nell'Europa occidentale ha cominciato a cambiare carattere. Si sono formati dei grossi centri urbani, dove il commercio durava tutto l'anno; le strade si sono fatte più sicure; e le grandi case commerciali, specialmente italiane, hanno le loro filiali, le loro agenzie o, perlomeno, un loro corrispondente in tutte le maggiori piazze dell'Europa occidentale: a Lione, a Parigi, soprattutto a Bruges ed anche al di là della Manica, a Southampton o a Londra. Dato questo, si mantengono dei rapporti frequenti e si cerca di rendere quanto più rapide possibili le comunicazioni fra la casa-madre e le filiali sparse in tutti i Paesi di occidente.

Anche nel Sud vediamo sorgere filiali, nelle città della Provenza e della Catalogna, specialmente a Montpellier e a Barcellona. E fra le case-madri e le filiali si stabilisce un servizio di corrieri, che riescono col cambio di cavalli a fare lunghi percorsi in un periodo estremamente più breve di quello che non si faccia con carovane. E' stato calcolato che da Venezia a Bruges un corriere poteva andare in sette giorni; da Milano in un periodo ancora minore, da Firenze qualcosa di più.

Dato questo, la lettera di cambio, la cambiale tratta diventa di uso frequentissimo e può rendersi indipenden

cidenza con la struttura di una grande fiera; fiera che poteva
 durare 8-10 giorni, in qualche caso anche di più. Il maggiore
 centro di fiera è stato nel secolo XII e XIII la Champagne;
 fiera che si tenevano in quattro località diverse, o l'una di
 seguito all'altra oppure a breve distanza, in maniera che può
 si tutta l'anno nell'uno o nell'altro centro della Champagne
 c'erano queste fiere. Dato questo, dato che il mercante può
 girare generalmente al seguito della propria merce e che centro
 degli affari commerciali era per tutti la stessa fiera, pote-
 va bastare lo strumento di cambio o un ordine scritto, che lo
 stesso girante portava con sé, andando alla fiera, senza biso-
 gno che nulla si mandasse per via di posta.
 Invece, dalla fine del 1200 in poi il commercio
 nell'Europa occidentale ha cominciato a cambiare carattere.
 Si sono formati dei grossi centri urbani, dove il commercio
 durava tutto l'anno; le strade si sono fatte più sicure; e le
 grandi cose commerciali, specialmente italiane, hanno le loro
 filiali, le loro agenzie o, per lo meno, un loro corrispondente
 in tutte le maggiori piazze dell'Europa occidentale: a Lione,
 a Parigi, soprattutto a Bruges ed anche al di là della Manica,
 a Southampton o a Londra. Dato questo, si mantengono dei rap-
 porti frequenti e si cerca di rendere quanto più rapida possi-
 bile la comunicazione fra la casa-madre e le filiali sparse
 in tutti i paesi di occidente.
 Anche nel Sud vediamo sorgere filiali, nelle città
 della Provenza e della Catalogna, specialmente a Montpellier
 e a Barcellona. E fra le case-madre e le filiali si stabilisce
 un servizio di corrieri, che riscono col cambio di cavalli a
 fare lunghi percorsi in un periodo estremamente più breve di
 quello che non si faceva con carovane. E' stato colocalo che
 da Venezia a Bruges un corriere poteva andare in sette giorni;
 da Milano in un periodo ancora minore, da Firenze qualsiasi di-
 stanza di posta di poco più.
 Dato questo, la lettera di cambio, la cambiale
 diventa elemento di uso frequentissimo e può rendersi indipen-

te dalla esistenza dello strumento notarile. Con questo non è detto nulla di preciso su quelle che potessero essere le vere finalità economiche della cambiale tratta.

Oggi una tratta verso un corrispondente estero si spicca per pagare delle merci, che si sono acquistate in quella stessa piazza; sono quelle che molte volte si chiamano cambiali di merci. Ora, effettivamente nel Medioevo questo non doveva avvenire molto di frequente. In generale, poniamo, il mercante veneziano, il quale ha importato dall'Oriente spezie, profumi, medicinali e manda questi prodotti su un grande mercato occidentale, non li manda quando li abbia già venduti, ma li manda al suo corrispondente o alla sua filiale, perchè trovi la possibilità di venderli e di scambiarli con altri prodotti del luogo. Certe volte può avvenire che il valore delle merci spedite sia inferiore a quello delle merci che si vuole acquistare. I nostri mercanti andavano nei grandi mercati della Francia del nord-est e nelle Fiandre soprattutto per acquistare panni, che erano i più pregiati sul mercato di allora e di cui soltanto i panni fiorentini erano competitori; quindi mandavano merci orientali o italiane e speravano col ricavato della vendita di queste merci di potere acquistare i panni, poichè questo era il loro interesse principale. Molte volte essi ricorrevano alla cambiale, per potere pagare la merce, che il corrispondente avrebbe acquistato su quella piazza; era, bensì, il corrispettivo di merce, ma un corrispettivo anticipato; era un credito che si apriva al proprio corrispondente perchè potesse trasformarlo in merce.

Se questo avveniva nei mercati occidentali, avveniva in misura ancora maggiore sui mercati orientali. In tutta la storia del commercio, dall'età antica fino al secolo XVIII^o o XIX^o, l'Oriente è stato per noi un mercato in gran parte passivo. I Paesi occidentali hanno dovuto pagare, in massima parte, le merci che essi acquistavano in Oriente con oro e argento, specialmente con oro. Quando non era possibile mandare oro od argento il mercante veneziano o genovese si assicurava la

realtà assicurata al mutante.

te dalla esistenza dello strumento notale. Con questo non è
desto nulla di preciso su quale che potessero essere le vere
finalità economiche della cambiale tratta.

Oggi una tratta verso un corrispondente estero si
usava per pagare delle merci, che si sono acquistate in quel
lo stesso paese; sono quelle che molte volte si chiamano com-
plici di merci. Ora, effettivamente nel Medioevo questo non
doveva avvenire molto di frequente. In generale, pertanto, il
mercante veneziano, il quale ha importato dall'Oriente spezie,
profumi, medicinali e manda questi prodotti su un grande mer-
cato occidentale, non li manda quando li abbia già venduti, ma
li manda al suo corrispondente o alla sua filiale, perché tro-
vi la possibilità di venderli e di scambiarli con altri prodot-
ti del luogo. Certe volte può avvenire che il valore della mer-
ce spedita sia inferiore a quello della merce che si vuole
acquistare. I nostri mercanti andavano nei grandi mercati del
la Francia del nord-est e nella Flandre soprattutto per acqui-
stare panni, che erano i più pregiati sul mercato di allora e
di cui soltanto i panni fiorentini erano competitori; quindi
mandavano merci orientali o italiane e speravano col ricambio
della vendita di queste merci di potere acquistare i panni,
poiché questo era il loro interesse principale. Molte volte
essi ricorrevano alla cambiale, per potere pagare la merce,
che il corrispondente avrebbe acquistata su quella piazza; era,
beni, il corrispettivo di merci, ma un corrispettivo anti-
cato; era un credito che si apriva al proprio corrispondente
perché potesse trasformarlo in merce.

Se questo avveniva nei mercati occidentali, avveni-
va in misura ancora maggiore sui mercati orientali. In tutta
la storia del commercio, dall'età antica fino al secolo XVIII
e XIX, l'Oriente è stato per noi un mercato in gran parte pas-
sivo. I Paesi occidentali hanno dovuto pagare, in massa per
te, le merci che essi acquistavano in Oriente con oro e argen-
to, specialmente con oro. Quando non era possibile mandare oro
ed argento il mercante veneziano o genovese si assicurava in

somma a credito nella propria città, e mandava la lettera di cambio al proprio corrispondente in Levante perchè se ne servisse a pagare la merce che si acquistava.

La funzione usuraia, che in alcuni casi poteva essere esercitata dalla lettera di cambio si manifesta - ed è severamente condannata dalla Chiesa - in quella che si chiama la cambiale secca o fittizia. Cioè: un banchiere genovese vuol prestare danaro ad interesse ad un privato pure di Genova, ma le leggi canoniche non glielo consentono; allora fa una tratta su Bruges, poniamo, ma col patto che quel corrispondente, una volta ottenuto il pagamento della tratta, rifaccia una nuova cambiale o un ricambio, come lo chiamano, su Genova, in modo che questo credito, fittiziamente pagato a Bruges, ritorni a Genova con l'interesse. Quindi il ricambio era una formalità, che copriva un mutuo usurario fatto nella stessa città, senza differenza di luogo e senza differenza di moneta.

Ma l'altro punto che resta dubbio è se anche nei cambi leciti, in quelli, cioè, che comprendevano effettivamente il pagamento di una somma in luogo diverso e il cambio da una moneta all'altra, non fosse compreso un interesse. La prova assoluta che ci fosse compreso non l'abbiamo, ma c'è la probabilità; e le prove indirette sono molto numerose. Molte volte, come dicevo, il banchiere nel prestare la somma non dichiarava la quantità di moneta, che egli aveva consegnato nel luogo dove sorgeva il contratto, ma diceva soltanto: "Per questa quantità di lire genovesi tu, a Bruges o Troyes dovrai pagare Tot lire del luogo". Quindi non c'era il modo di controllare se questa quantità di lire comprendeva soltanto la differenza di cambio fra un Paese e l'altro. E' molto probabile che una parte della differenza fosse costituita, invece, da un interesse prefissato, che il prestatore si assicurava.

C'è di più: delle volte, la stessa lira genovese, per cui il cambio a Troyes era fissato in 17 soldi, quando ritornava a Genova era calcolata secondo un cambio di 19 soldi; la differenza di due soldi indubbiamente rappresentava l'interesse assicurato al mutuante.

senza a credito nella propria città, e mandava la lettera di
cambio al proprio corrispondente in lontana patria se ne seg-
nasse a pagare la merce che si acquistava.

La finzione usata, che in alcuni casi poteva es-
sere esercitata dalla lettera di cambio si manifestò - ed è
stabilmente condannata dalla Chiesa - in quella che si chiama
la cambiale secca o fittizia. Cioè: un banchiere genovese vuol
prestare denaro ad interesse ad un privato pure di Genova, ma
le leggi comunali non glielo consentono; allora fa una tra-
ta su Bruges, Londra, ma col patto che quel corrispondente,
una volta ottenuto il pagamento della tratta, rimborsa una no-
va cambiale o un rimborsò, come lo chiamano, su Genova, in mo-
do che questo credito, fittiziamente pagato a Bruges, ritor-
ni a Genova con l'interesse. Quindi il rimborsò era una fittizia
tratta, che copiva un mutuo usurario fatto nella stessa città,
senza differenza di luogo e senza differenza di moneta.

Ma l'altro punto che resta dubbio è se anche nel
cambio lecito, in quelli, cioè, che comprendevano effettivamente
la il pagamento di una somma in luogo di denaro e il cambio da
una moneta all'altra, non fosse compreso un interesse. In pro-
va esecutiva che ci fosse compreso non l'abbiamo, ma c'è la
probabilità; e la prova indubbia sono molte numerose. Molte
volte, come dissi, il banchiere nel prestare la somma non di-
chiarava la quantità di moneta, che egli aveva consegnata nel
luogo dove sorgeva il contratto, ma diceva soltanto: "Per que-
sta quantità di lire genovesi tu, a Bruges o a Troyes dovrai pa-
gare tre lire del luogo". Quindi non c'era il modo di contro-
llare se questa quantità di lire comprendeva soltanto la diffe-
renza di cambio fra un paese e l'altro. E' molto probabile che
una parte della differenza fosse costituita, invece, da un in-
teresse prelevato, che il prestatore si assicurava.

C'è di più: delle volte, in stessa lire genovesi,
per cui il cambio a Troyes era fissato in 15 soldi, quando ri-
tornava a Genova era calcolata secondo un cambio di 12 soldi;
la differenza di due soldi indubbiamente rappresentava l'inte-
resse assicurato al mutuatario.

del XVII° in Sia stato in un modo o nell'altro, è certo che il monopolio italiano in tutti gli affari di danaro e quindi anche nei cambi in fiere e sulle piazze è durato, quasi incontrastato, fino alla fine del secono XV° ed anche dopo, quando si cominciano ad incontrare banchieri francesi, fiamminghi e finalmente anche inglesi.

Ma chi erano quelli che effettivamente esercitavano il cambio? Gente che si occupasse del commercio di danaro all'estero ce n'era di molte categorie. C'erano, per es., in Francia e nel Belgio, fin dal secolo XII° i cosiddetti caorsini (il nome deriva da una città della Francia meridionale) e subito dopo i cosiddetti lombardi. I "lombardi" erano mercanti di due piccole città del Piemonte, allora molto importanti, Chieri e Asti, i quali esercitavano soprattutto il piccolo prestito di consumo, prestito, in genere, su pegno. Ne troviamo numerosissimi. Col nome di lombardi si comprendono poi anche molti toscani; anzi, i toscani sono designati molte volte anche col nome di caorsini, perchè l'attività da loro esercitata era identica a quella dei caorsini.

Ora tutti questi prestatori di danaro, che fanno il prestito di consumo, molto difficilmente si elevano alla vera funzione di banchieri ed assai di rado esercitano il commercio dei cambi.

Il commercio dei cambi è esercitato principalmente da quella categoria di mercanti banchieri, riuniti in grandi compagnie, senesi da principio, poi lucchesi, fiorentini, piacentini o di altre città della Lombardia. Queste grandi case di mercanti banchieri, che esercitavano contemporaneamente il commercio di stoffe e di altri prodotti, facevano prestiti ai sovrani, ai grandi ecclesiastici, ai monasteri, ai comuni, sono questi i grandi dominatori del mercato del danaro, quelli che anche in un periodo in cui il commercio italiano comincia a dare segni di decadenza conservano il primato negli affari di danaro. Questo primato noi vediamo manifestarsi in maniera spiccatissima ancora nel secolo XVI° e al principio

lombardi e toscani.

monopoli italiani in tutti gli affari di denaro e quindi un
 che nel cambi in lire e sulle piazze è durato, quasi inco-
 trasto, fino alla fine del secolo XV ed anche dopo, quando
 si cominciano ad incontrare banchieri francesi, fiorentini e
 finalmente anche inglesi. Ma chi erano quelli che effettivamente esercita-
 no il cambio? Gente che si occupasse del commercio di denaro
 all'estero ce n'era di molte categorie. C'erano, per es., in
 Francia e nel Belgio, fin dal secolo XII i cosiddetti corral
 (il nome deriva da una città della Francia meridionale) e
 subito dopo i cosiddetti lombardi. I "lombardi" erano mercan-
 ti di due piccole città del Piemonte, allora molto importanti,
 Cuneo e Asti, i quali esercitavano soprattutto il piccolo pre-
 stito di consumo, prestito, in genere, su pegno. Ne troviamo
 numerosissimi. Col nome di lombardi si comprendono poi anche
 molti toscani; anzi, i toscani sono designati molte volte an-
 che col nome di corrali, perché l'attività da loro esercita-
 ta era identica a quella dei corrali.
 Ora tutti questi prestatori di denaro, che fanno
 il prestito di consumo, molto difficilmente si dedicano alla
 vera funzione di banchieri ed anzi di rado esercitano il com-
 mercio del cambi. Il commercio del cambi è esercitato principalmen-
 te da quella categoria di mercanti banchieri, riuniti in gran-
 di compagnie, senonché da principio, per i toscani, fiorentini,
 piscentini e di altre città della Lombardia. Queste grandi
 case di mercanti banchieri, che esercitano contemporaneamente
 il commercio di stoffe e di altri prodotti, facevano presti-
 ti ai sovrani, ai grandi ecclesiastici, ai monasteri, ai comu-
 ni, sono questi i grandi dominatori del mercato del denaro,
 quelli che anche in un periodo in cui il commercio italiano
 comincia a dare segni di decadenza conservano il primato negli
 affari di denaro. Questo primato noi vediamo manifestarsi in
 maniera spiccatissima ancora nel secolo XVI e al principio

del XVII^o in quelle che sono state chiamate le fiere di cambio o anche le fiere genovesi. Il termine "fiera" ha cambiato carattere: le fiere, che fino allora erano state fiere di merci e che soltanto negli ultimi giorni erano dedicate alle compensazioni, cioè si trasformavano in vere e proprie stanze di compensazione, si vengono a trasformare in fiere esclusivamente di cambi. La prima di queste fiere genovesi di cambio la troviamo in Borgogna, a Besançon, nel periodo in cui si è acuita la lotta fra l'Impero e la Francia, in cui si contrappone Besançon contro dei banchieri genovesi, che serve principalmente gli interessi della casa di Absburgo in lotta con la Francia, a Lione, centro dei banchieri fiorentini legati alla Francia. 40 anni fa, una magnifica opera, che meriterebbe essere tra-

Questa fiera di cambi si mantiene per alcuni anni a Besançon; poi, per ragioni politiche e militari, è trasferita per brevissimo tempo in Savoia e poi passa a Piacenza; qui rimane per una cinquantina d'anni, fino a che, per dissenso coi fiorentini e i veneziani, i genovesi si staccano e si trasferiscono a Novi, a brevissima distanza da Genova, dove la fiera vive ancora per qualche anno, si trasferisce da ultimo per breve tempo a S. Margherita Ligure, ed infine cessa.

Queste fiere sono dette genovesi appunto perchè sono dominate dai mercanti genovesi. E chi indirizza tutto il lavoro e disciplina queste fiere è il Senato genovese, sono le autorità della repubblica di Genova.

Ed allora ci si può domandare: perchè i genovesi non le tenevano nella propria città?

Qui molto probabilmente calza sempre la ragione del divieto canonico; divieto canonico che era diventato più severo nel periodo della controriforma religiosa; per cui, anche quando hanno dovuto abbandonare Piacenza, i genovesi hanno preferito collocare la fiera a Novi, alle porte di Genova, piuttosto che portarla nella propria città.

Le fiere di Piacenza sono frequentate da 50-60 banchieri, di cui la maggior parte genovesi ed il resto veneziani, lombardi e toscani. Indi, più che un mezzo per coprire l'usura,

del XVII° in quelle che sono state chiamate le fiere di cambio e anche le fiere genovesi. Il termine "fiere" ha cambiato carattere: le fiere, che fino allora erano state fiere di merci e che soltanto negli ultimi giorni erano dedicate alle compagnie, ora si trasformano in vere e proprie stanze di commercio, si vengono a trasformare in fiere esclusivamente di cambi. La prima di queste fiere genovesi di cambio la troviamo in Borgogna, a Besançon, nel periodo in cui si è acuita la lotta fra l'impero e la Francia, in cui si contrappongono Besançon contro dei banchieri genovesi, che sono principalmente te gli interessi della casa di Asburgo in lotta con la Francia, a Lione, centro dei banchieri fiorentini legati alla Francia.

Questa fiera di cambi si mantiene per alcuni anni a Besançon; poi, per ragioni politiche e militari, è trasferita per brevissimo tempo in Savoia e poi passa a Placencia, qui rimane per una cinquantina d'anni, fino a che, per dissensi coi fiorentini e i genovesi, i genovesi si staccano e si trasferiscono a Napoli, a brevissima distanza da Genova, dove la fiera viene ancora per qualche anno, si trasferisce da ultimo per breve tempo a N. Margherita di Tiro, ed infine cessa.

Queste fiere sono dette genovesi appunto perché sono dominate dal mercante genovese. E' così indicata tutto il lavoro e disciplina questa fiera è il Senato genovese, sono la autorità della repubblica di Genova.

Ma allora ci si può domandare perché i genovesi non la tengano nella propria città?

Gli motivi probabilmente cala sempre in ragione del disloco canonico; disloco canonico che era diventato più severo nel periodo della controriforma religiosa; per cui, ora che quando hanno dovuto abbandonare Placencia, i genovesi hanno preferito collocare la fiera a Napoli, alle porte di Genova, piuttosto che portarla nella propria città. La fiera di Placencia sono frequentate da 30-40 mila persone, di cui la maggior parte genovesi ed il resto venetiani, lombardi e toscani.

Per questo distacco dalle fiere del commercio le fiere di Piacenza si sono meritate l'attacco di un famoso scrittore fiorentino, Bernardo Davanzati, che ha scritto un libro importantissimo precisamente sui cambi. Egli dice che sono la negazione della vera e propria attività economica e che un piccolo numero di mercanti, semplicemente scambiando le cifre di uno scartafaccio con quelle di un altro, trasferiscono centinaia di migliaia di lire, senza che ci sia nessun movimento di merci, senza che ci sia nessun incentivo ad attività economica.

Queste accuse del Davanzati sono state fatte proprie da uno scrittore tedesco, l'Ehrenberg, che ha scritto, circa 40 anni fa, una magnifica opera, che meriterebbe essere tradotta in italiano e di cui un intero volume è dedicato, appunto, a questa attività di fiera e di borsa. Egli dice che le fiere di Piacenza hanno portato ad una degenerazione, perchè si sono prestate alle speculazioni sui cambi.

Ora, c'è del vero nelle accuse del Davanzati, riprese ed aggravate dall'Ehrenberg, ma forse sono andate al di là del segno. C'è del vero, perchè nelle fiere di cambi noi vediamo sviluppato su vastissima scala quel tipo di contratto, a cui è stato dato il nome di patto di ricorso o di cambio con la ricorso. Cioè, il banchiere che mandava una tratta ad un suo corrispondente di Piacenza, perchè, apparentemente, fosse pagata a Piacenza, gli scriveva contemporaneamente perchè trovasse subito qualcuno, che riscuotesse questa tratta e ne emettesse un'altra per il luogo di origine. Da Genova si faceva lo stesso giuoco per Piacenza; poi la seconda volta da Piacenza e così via. Si va avanti anni ed anni in questo movimento di andata e ritorno. Ora, effettivamente questo movimento aveva il solo scopo di permettere di lucrare sulle differenze dei cambi. Il cambio fra la piazza emittente e la fiera in cui si doveva pagare era sempre diverso; in generale, la moneta valeva più nella piazza emittente che non nella fiera; e si lucrava sulle differenze di cambio, sui diritti di commissione e su qualcos'altro... Quindi, più che un mezzo per coprire l'usura,

del 1871 per questo distacco dalle altre del commercio la
 l'area di Piacenza si sono maritate l'attacco di un lavoro
 scrittore Fiorentino, Bernardo Lombardi, che ha scritto un
 libro importantissimo precisamente sul cambio. Egli dice che
 sono la negazione della vera e propria attività economica e
 che un piccolo numero di mercanti, semplicemente scambiando
 le cifre di uno scartafaccio con quelle di un altro, traspa-
 riscono centinaia di migliaia di lire, senza che ci sia nes-
 sun movimento di merci, senza che ci sia nessun incremento di
 attività economica.

Queste accuse del Lombardi sono state fatte pro-
 prio da uno scrittore tedesco, l'Ehrenberg, che ha scritto, cir-
 ca 40 anni fa, una magnifica opera, che meriterebbe essere tra-
 dutta in italiano e di cui un intero volume è dedicato, appun-
 to, a questa attività di lire e di borsa. Egli dice che la
 l'area di Piacenza hanno portato ad una degenerazione, perché
 si sono prestate alle speculazioni sul cambio.

Ora, c'è del vero nelle accuse del Lombardi, ri-
 prese ed aggravate dall'Ehrenberg, ma forse sono andate al di-
 là del segno. C'è del vero, perché nelle lire di cambio noi
 vediamo sviluppato un vastissimo scala quel tipo di contratto,
 a cui è stato dato il nome di patto di riscatto o di cambio con
 la ricerca. Cioè, il banchiere che mandava una tratta ad un
 suo corrispondente di Piacenza, perché, apparentemente, fosse
 pagata a Piacenza, gli scriveva contemporaneamente perché tro-
 vasse subito qualcuno, che riscuotesse questa tratta e ne en-
 tasse un'altra per il luogo di origine. Da Genova si faceva lo
 stesso gioco per Piacenza; poi la seconda volta da Piacenza
 e così via. Si va avanti così ed anzi in questo movimento di
 andata e ritorno. Ora, effettivamente questo movimento aveva
 il solo scopo di permettere di lucrare sulle differenze del
 cambio. Il cambio tra la piazza esistente e la lire in cui si
 doveva pagare era sempre diverso; in generale, la moneta paga-
 va più nella piazza esistente che non nella lire; e si lucra-
 va sulle differenze di cambio, sui diritti di commissione e su
 qualche altro... Quindi, più che un mezzo per coprire l'usura,

era un mezzo per speculare su questi guadagni, apparentemente piccoli, ma che continuati con grande frequenza portavano a cifre veramente cospicue.

Però, se effettivamente hanno costituito una degenerazione del vecchio commercio dei cambi, di fatto le fiere genovesi, quelle di Besançon e di Piacenza, hanno reso anche dei servizi veramente utili in un periodo in cui la Spagna doveva fare dei trasferimenti continui, assai cospicui, di danaro, per pagare le spese della sua guerra, specialmente nelle Fiandre; e questi trasferimenti venivano fatti sempre col tramite dei banchieri genovesi.

Ora a Piacenza il banchiere genovese che accettava rimesse dalla Spagna aveva sempre la sicurezza di trovare delle tratte per trasferire delle somme ingenti nei paesi dove si doveva fare il pagamento.

Nel terzo decennio del secolo XVII^o anche questa attività cessa completamente.

Contemporanea a questo acuirsi dell'attività dei cambi nelle fiere, destinate esclusivamente a questo scopo, si è sempre detto che sia stata la introduzione della girata.

Recentemente il prof. Melis ha trovato fra le carte strozziane dell'archivio fiorentino una cambiale del 1519, in cui evidentemente c'è una girata. Però, da questo ritrovamento sono passati quasi due anni e molte altre girate non è riuscito a trovare, né nell'archivio fiorentino né in altri. Ora non è affatto detto che non se ne possano trovare e non è detto che sia sacrosanta l'affermazione che la girata della cambiale è cominciata soltanto negli ultimi anni del '500 o nei primi decenni del '600.

Quello però che è discutibile è che questo ritrovamento, fatto dal Melis, possa significare che la girata della cambiale già al principio del '500 o forse anche prima fosse entrata nell'uso. Contro l'ipotesi che fosse entrata largamente nell'uso c'è la scarsità di ritrovamenti di girate in un periodo in cui si trovano numerosissime cambiali e sta anco

era un mezzo per speculare su questi guadagni, apparentemente
 piccoli, ma che continuati con grande frequenza portavano a
 altri vantaggi considerevoli.

Però, se effettivamente hanno costituito una delle
 ragioni del successo commerciale dei cambi, di fatto le fiere
 genovesi, quelle di Beaupré e di Placencia, hanno reso anche
 dei servizi veramente utili in un periodo in cui la Spagna do-
 vea fare dei trasferimenti continui, assai copiosi, di danaro
 per pagare le spese della sua guerra, specialmente nella
 Flandra; e questi trasferimenti venivano fatti sempre coi tro-
 vati dei banchieri genovesi.

Ora a Placencia il banchiere genovese che accettava
 un rimesse dalla Spagna aveva sempre la sicurezza di trovare
 delle tratte per trasferire delle somme ingenti nei paesi do-
 ve si doveva fare il pagamento.

Nel terzo decennio del secolo XVII^o anche questa
 attività cessò completamente.

Contemporaneamente a questo crollo dell'attività dei
 cambi nelle fiere, destinate esclusivamente a questo scopo, si
 è sempre detto che era stata la introduzione della girata.

Recentemente il prof. Milla ha trovato tra le cor-
 te storiche dell'archivio fiorentino una cambiale del 1519,
 in cui evidentemente c'è una girata. Però, da questo ritro-
 vamento sono passati quasi due anni e molte altre girate non si
 riuscì a trovare, né nell'archivio fiorentino né in altri.

Ora non è affatto detto che non se ne possano trovare e non è
 detto che sia accorciata l'affermazione che la girata della
 cambiale è cominciata soltanto negli ultimi anni del '500 o
 nel primo decennio del '600.

Quello però che è discutibile è che questo ritro-
 vamento, fatto dal Milla, possa significare che la girata del
 la cambiale già al principio del '500 o forse anche prima già
 se entrata nell'uso. Contro l'ipotesi che fosse entrata lar-
 gamente nell'uso c'è la mancanza di ritrovamenti di girate in
 un periodo in cui si trovano numerosissime cambiali e sta anco-

ra il fatto che la legislazione di Napoli e di altri Paesi al
la fine del '500 considera la girata della cambiale come una
 pratica contraria al regime e dichiara che non si deve ricono-
 scere il debitore risultante da una girata sopra una cambiale
 o, tutt'al più, ammette una girata sola; non ammette la multi-
 plicazione delle girate. Questo, ripeto, non soltanto a Napoli,
 ma in parecchie altre legislazioni. Invece, dal '600 in poi
 la girata va moltiplicandosi. Certo che la girata ha creato il
 tipo vero della cambiale moderna: ha dato, cioè, alla cambiale
 il vero carattere del titolo di credito, del mezzo di pagamen-
 to largamente diffuso, di un vero e proprio succedaneo della
 moneta.

Fra le cambiali dei secoli XIV^o e XV^o e quelle at-
 tuali ci sono delle piccole differenze formali. Il loro formu-
 lario non ha ancora il carattere formale che ha nella cambia-
 le moderna; carattere formale che è stato codificato. Già la
 cambiale anche prima della girata aveva quello che è il più im-
 portante dei suoi caratteri: la esecutività. Cioè, senza biso-
 gno di giudizi, assumeva un carattere esecutivo; bastava pas-
 sarla all'autorità competente per dare esecuzione, per permette-
 re la escussione e la confisca dei beni del debitore insolven-
 te.

Con la girata si afferma decisamente la cambiale
 con tutti i suoi caratteri e con la importanza che essa ha con-
 servato nel commercio.

re il fatto che la legislazione di Napoli e di altri Stati al
la fine del '500 considerava la girata della cambiale come una
pratica contraria al regime e dichiarava che non si deve ritene-
re il debitore ritenuto da una girata sopra una cambiale
e, tuttavia più, ammette una girata sola; non ammette la multi-
plicazione della girata. Questo, ripeto, non soltanto a Napoli,
ma in parecchie altre legislazioni. Invece, dal '600 in poi
la girata ha moltiplicandosi. Certo che la girata ha creato il
tipo vero della cambiale moderna: ha dato, cioè, alla cambiale
il vero carattere del titolo di credito, del mezzo di pagamento
e largamente diffuso, di un vero e proprio succedaneo della
moneta.

Per la cambiale dei secoli XIV° e XV° e quelle at-
tuali ci sono delle piccole differenze formali. Il loro forma-
lario non ha ancora il carattere formale che ha nella cambiale
la moderna; carattere formale che è stato codificato. Già la
cambiale anche prima della girata aveva quello che è il più im-
portante dei suoi caratteri: la esecutività. Cioè, senza bisogno
di giudici, qualunque un carattere esecutivo; bastava pre-
sare all'autorità competente per dare esecuzione, per permettere
re la esecuzione e la confisca dei beni del debitore insolven-
te. Con la girata si afferma decisamente la cambiale
con tutti i suoi caratteri e con la importanza che essa ha con-
servato nel commercio.

